

MONICA FERRARI, FILIPPO LEDDA (a cura di), **Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente**, Milano, FrancoAngeli, 2011, 331 p.

La cultura militare tra passato e presente costituisce il quarto capitolo di una serie di volumi (i precedenti erano stati dedicati a *Sacerdoti, principi, educatori, Diplomatici e politici* e alle *Figure della sanità*) volti a tracciare una storia pedagogica delle professioni. La serie, diretta da Egle Becchi e Monica Ferrari e ospitata nella collana di “Storia dell’educazione” di cui è responsabile la stessa Becchi, mira a discutere, in una prospettiva diacronica, gli aspetti espliciti e/o latenti degli itinerari formativi, più o meno istituzionalizzati, di diverse figure del sociale, muovendo da una definizione “allargata” del concetto stesso di “professione”, al di là di un inquadramento meramente ordinistico del termine. Come gli altri già editi nella serie, il nuovo libro scaturisce da due convegni, organizzati congiuntamente dall’Università di Pavia e dal Collegio Ghislieri e nasce dal fortunato incontro tra studiosi di discipline differenti che si sono proposti di ricostruire – per epoche e contesti diversi – le complesse vicende formative di chi intraprendeva il “mestiere delle armi”. Un pubblico poco avveduto potrebbe giudicare il volume come destinato espressamente a una ristretta cerchia di specialisti, ora delle “cose militari”, ora interessati alla storia della pedagogia. Invece, la molteplicità di interventi e il vastissimo arco cronologico analizzato offrono un quadro assai articolato e uno spaccato di storia della nostra civiltà dalle forti suggestioni e dalle molteplici implicazioni, destinato a coinvolgere lettori che non frequentino né la storia dell’educazione, né quella militare. Basti dire che la guerra è probabilmente una delle più antiche attività umane e da tempi remotissimi, come illustrano Ferrari e Ledda nell’introduzione, le società hanno ritenuto più importante impartire alle nuove generazioni un’educazione militare piuttosto che insegnare a leggere, scrivere e far di conto. La storia della “formazione alla guerra” non è rilevante solo perché il conflitto ha rappresentato una delle principali manifestazioni dello sviluppo umano, ma, semmai, perché si rivela un caleidoscopio attraverso il quale leggere i mutamenti storici e le grandi “questioni sociali”; si ricorda tra tutte il rapporto tra ceti differenti, largamente esplorato nei diversi contributi che compongono il volume. Così come l’eterno dualismo in materia di educazione militare, che vede contrapposti i fautori dell’apprendimento “sul campo” ai sostenitori di una formazione “scolastica”, ottenuta tanto sui banchi delle accademie e dei collegi militari quanto grazie a testi e manuali. In età moderna, queste due tendenze contrapposte sono state rappresentate rispettivamente dal francese Jomini, assertore di una formazione razionalista e nozionistica di stampo tecnico-scientifico e, all’opposto, dal celebre Clausewitz, che riteneva la guerra frutto del caso, del genio, del talento individuale e consigliava perciò un approfondito studio della storia da affiancare alle esercitazioni sul campo. La contrapposizione tra questi due diversi approcci è divenuta più rigida nel corso dei secoli, crescendo di pari passo con lo sviluppo tecnologico applicato al mondo delle armi, mentre nell’antichità si mostrava più sfumata. Fin dalla Grecia classica, ai giovani ateniesi era richiesta un’educazione di stampo

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell’opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

militare fatta soprattutto di esercizi fisici e di rigore marziale, nota come efebica. Già in epoca bizantina andavano però diffondendosi i primi manuali di strategia militare che avrebbero conosciuto un notevole successo nei secoli successivi, accreditandosi presto come classici dell'arte della guerra. Anche durante il medioevo ai *bellatores* era richiesta una formazione pratica, messa poi in campo nei tornei, vere e proprie simulazioni di guerra a cavallo, eventualmente accompagnata da una conoscenza letteraria, della quale peraltro i rampolli della nobiltà erano spesso già provvisti. Ma la definitiva codificazione di un'educazione anche teorica si ebbe col Rinascimento, quando il ritorno all'antico fece riscoprire vecchi manuali di strategia militare e portò alla pubblicazione di molti nuovi testi, balzati presto ai vertici delle tirature librarie. Fu in quest'epoca che l'introduzione di novità tecnologiche minò funzione e primato della cavalleria, tradizionalmente riservata ai nobili, e restituì dignità e rilevanza alla fanteria. Si tratta grossomodo di quel periodo, definito da Michael Roberts "rivoluzione militare", in cui si impose un modello di guerra (e di educazione alla guerra) più conforme alle esigenze dei nuovi scenari politici, sociali e tecnologici. Questa fase fu contrassegnata anche dalla nascita delle prime accademie militari, riservate a quei nobili che aspiravano a comandare le truppe; questi, però, almeno inizialmente, le frequentavano con scarso entusiasmo e pagando con riluttanza la quota d'iscrizione. Il processo che condusse alla piena affermazione delle scuole militari fu lento, non senza battute d'arresto, e tuttavia continuativo. Il suo pieno compimento fu conseguenza, da una parte, della necessità di fornire competenze sempre più tecniche e specialistiche (in particolare con la nascita di nuovi reparti come il genio e l'artiglieria) e, dall'altra, delle pressioni borghesi ad accedere a una professione che gli aristocratici ritenevano a loro riservata, anche in virtù della trasmissione familiare di conoscenze in materia militare.

Seppur con ampi riferimenti al contesto europeo, il volume si concentra sulla storia delle accademie italiane, disegnano un ricco panorama della situazione nella Penisola, a partire dalla prima (ed effimera) scuola militare, sorta a Treviso nel 1518, fino alle realtà più durature e strutturate quali il Collegio militare di Verona (1759) e le di poco precedenti Scuole teoriche e pratiche di artiglieria e fortificazione volute a Torino dai Savoia, i sovrani che mostrarono grande attenzione alla formazione delle élite militari.

Fondamentale, per la definitiva affermazione dell'educazione militare, il ruolo avuto dall'invasione napoleonica: essa contribuì a internazionalizzare il modello dell'accademia militare e, al contempo, con la professionalizzazione della figura dell'ufficiale, a democratizzare l'accesso a una carriera che, ancora per tutto il settecento, era stata appannaggio quasi esclusivo della nobiltà.

Nel corso dell'ottocento, in Italia, si sarebbe assistito a una progressiva parcellizzazione dei percorsi formativi, frutto della moltiplicazione dei reparti e dei corpi armati, divenuta ovviamente più organica dopo l'Unità e accompagnata, però, dall'aumento delle discipline impartite destinate a offrire – seppure nel quadro di un'educazione specialistica – strumenti puntuali per la lettura del presente. Se la professionalizzazione degli ufficiali si rivelò funzionale alla democratizzazione della carriera militare, essa portò anche alla sua demitizzazione, rendendola, perciò, un lavoro come gli altri, la cui primaria riconoscibilità e separatezza sarebbe stata demandata a segni sempre più tangibili quali l'abbigliamento e la ritualità. Furono il fascismo e la sua retorica militaresca a spezzare l'ultimo diaframma tra società e mondo militare: il Duce rese infatti obbligatoria l'educazione alla guerra, impartita nei licei e nelle università. Si trattò, tuttavia, di un percorso fallimentare, come avrebbe dimostrato lo stesso impegno bellico italiano nella seconda guerra mondiale.

Il volume, nel suo complesso, non si propone una ricognizione esaustiva del tema, eppure, come si è visto, dalla lettura si evincono informazioni su alcuni momenti cruciali della professionalizzazione all'arte della guerra in Occidente. Singoli studi di caso, accompagnati da "riletture" in conclusione, problematizzano, piuttosto, una serie di pratiche culturali eterogenee.

Federico Anghelè